

Melodia Accompagnata
Leggerezza e Profondità nella canzone d'amore tra '500 e '800

Il 19 novembre 2011, presso la libreria Pagina 348 di Roma si è tenuto il concerto dal titolo “*Melodia Accompagnata, Leggerezza e Profondità nelle canzoni d'amore tra '500 e '800*”. L'esibizione si è articolata in quattro momenti, intercalati da tre interventi del poeta e critico Luca Benassi, sul tema della Leggerezza e Profondità proposto nel titolo, spaziando nei territori della musica e della letteratura. Ripropongo di seguito il testo degli interventi, intercalato con il programma dei brani eseguiti.

John Dowland (1562 – 1626): *Sleep, wayward thoughts*
Come again: Sweet love doth now invite

Francesco Spinacino (1450 ca. – dopo 1507): *Ricercare*

Il titolo dell'incontro di questa sera mi ha richiamato alla mente la prima delle sei conferenze che Italo Calvino scrisse per un ciclo di incontri che si sarebbero dovuti tenere all'Università di Harvard, in America, nel 1984, l'anno della sua morte. Le “Lezioni Americane” furono pubblicate solo postume nel 1988. La prima delle 6 conferenze è dedicata alla “*leggerezza*”, anche se Calvino si premura di dire fin dall'inizio che il suo discorso riguarda l’“*opposizione*”, questa è la parola da lui usata, fra leggerezza e peso. Calvino, ripercorrendo a passo di danza - leggerissimo dunque - la poesia e la letteratura da Lucrezio a Kafka, individua nella rarefazione, nella pulviscolare atomizzazione della struttura e delle forme, nella levità ventosa e misteriosa del linguaggio e delle immagini poetiche, le caratteristiche della leggerezza.

Oggi, tuttavia ci troviamo in un'esperienza estetica completamente diversa da quella analizzata da Calvino. Il canto, la melodia accompagnata del titolo, è quella forma d'arte che si sostanzia in un'espressione della voce umana che mira all'esecuzione di un'idea melodica variando le normali inflessioni del linguaggio, nell'altezza, nell'intensità, nel timbro e nella durata, prolungando o accorciando il valore delle sillabe in base a criteri musicali.

Mentre parlo mi viene in mente come l'*altus*, che nella musica polifonica a 4 voci era la voce mediana fra il *tenor* e il *superius*, nel latino medievale è un aggettivo che indica altezza sia nell'altitudine che nella profondità (si pensi all'italiano ‘alto mare’), riunisce il profondo e il leggero, proprio come fa il canto quando in una frase musicale varia timbro, intensità e durata delle sillabe.

Insomma per dirla in altri termini, il canto è quella ‘cosa’ che mette insieme parola e musica, senso e suono, alla ricerca di una inarrivabile unità. Se ci pensate le due forme d'arte nascono insieme: poeta e cantore erano per i Greci la stessa cosa, e le parole come *canto*, *lirica*, *lira*, *strofa*, *frase*, appartengono ai due ambiti. Abbiamo iniziato la serata con John Dowland. Musicista contemporaneo di Shakespeare, Dowland nacque a Dublino due anni prima e morì a Londra esattamente dieci anni più tardi, viaggiò per l'Europa, in Francia, in Italia, in Danimarca. Fu poeta e musicista e nelle sue danze e *songs* Dowland

musicò i suoi stessi testi. Dowland è certamente poeta profondo e melanconico, incline, nei testi che abbiamo sentito, a cantare il dolore e la sofferenza d'amore, i suoi abissi profondi più che le sue gioie. La stessa musica è una riduzione a canto e accompagnamento, di una struttura a quattro voci. Dunque un'armonia complessa su di un testo profondo, anche se alla ricerca di una leggerezza, una levità della struttura propria di una musica cameristica, di una canzone, una danza. Stessa profondità si può trovare in Spinacino, liutista veneziano e fra i primi trascrittori di polifonia fiamminga, e nel suo ricercare come una sorta di antecedente della fuga.

Musica e poesia: per secoli si discusse, soprattutto nell'ambito della musica sacra, della supremazia dell'uno e dell'altro elemento, nel Cinquecento la questione creò accesissimi dibattiti. Rimase storica la polemica fra l'Artusi, poeta e musicista, e Claudio Monteverdi, dove centrale era la questione della parola. Monteverdi rispose al pamphlet dell'Artusi nella prefazione al Quinto libro di Madrigali, sostenendo come la musica dovesse essere *serva all'orazione*, alla parola dunque. Alla poesia.

La struttura polifonica delle musiche di Claudio Monteverdi e in parte del contemporaneo Giovanni Stefani, la profondità dei madrigali amorosi – qui intese come forma poetica in rime libere e alternanza di settenari e endecasillabi – con testi che giocano sull'amore e la morte, la gioia e la sofferenza, ci fanno percepire tutta la profondità dolente del canto amoroso. Eppure anche in un vertice, come *sì dolce il tormento* di Monteverdi, si percepiscono quella rarefazione, quella leggerezza del canto e dell'armonia tutta risolta verso la verticalità e il turbinio della danza, come è per Stefani. Non è un caso che anche i quattro pezzi strumentali che sentiremo giocano sull'alternanza di struttura polifoniche (il primo anonimo e Negri) a danze (il secondo anonimo e Galilei).

Anonimo (XVI secolo): *Vaghe bellezze*

Cesare Negri (1535 ca. – 1605 ca.): *Bianco fiore*

Claudio Monteverdi (1567 – 1643): *Sì dolce è'l tormento*

Anonimo (XVI secolo): *Gagliarda*

Vincenzo Galilei (1525 – 1591): *Saltarello*

Giovanni Stefani (15?? – 1626): *Amante felice*

Scriva Calvinò: “*Da quanto ho detto fin qui mi pare che il concetto di leggerezza cominci a precisarsi; spero innanzitutto d'aver dimostrato che esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca.*” Quando abbiamo pensato a come alternare leggerezza e profondità nella presentazione della melodia accompagnata di questa sera, ci siamo resi conto come musica e testi di per sé complessi e profondi tendessero in realtà a vertiginose rarefazioni. Così la leggerezza delle Cavatine di Giuliani o dei capricci del Legnani sottendono la profondità di certe movenze liriche, tragiche, già inquietamente romantiche. Dunque la leggerezza è leggerezza di peso e di struttura ma anche semplicità, levità, così come la profondità è anche complessità, pensosità in senso calviniano. L'una ci eleva verticalmente, l'altra ci tiene sulla terra. Insomma leggerezza e profondità, a volte, coesistono, nascono l'una dall'altra. Anche in questo caso mi viene in aiuto Calvinò. Per spiegare cos'è per lui leggerezza e peso lo scrittore richiama il mito di

Perseo che uccide Medusa. Perseo, leggerissimo, vola sulle nuvole grazie alle scarpe alate dategli dalle Graie, sorelle di Medusa. Medusa che trasforma ogni cosa in pietra con il suo sguardo, viene uccisa dal leggero Perseo, e dal sangue che sgorga dalla sua testa nasce una creatura ancora più leggera: il cavallo alato Pegaso. Ma l'elemento interessante del mito è il rapporto che si instaura fra la testa piena di serpenti e l'agile Perseo, questi la conserva in un sacco e il pesante e pericoloso fardello diventa nella sue mani arma invincibile. Peso e leggerezza si combattono, si contrappongono eppure si fecondano e coesistono l'uno nell'altra.

Calvino, come abbiamo visto, chiama in causa anche la frivolezza, che a nostro modesto avviso non ascolterete questa sera. Non perché questa sia assente nell'esperienza musicale settecentesca e rococò, quanto perché l'esperienza musicale proposta da Franco Todde è diversa, la sua leggerezza – gradevolezza nell'esperienza d'ascolto – nasconde sempre una pensosa bellezza, che è propria del canto d'amore, quasi una perla iridescente situata a metà fra versi e note.

Mi vengono in mente, in proposito, le parole di Claudio Lanzani. I pezzi che abbiamo ascoltato fino ad ora sono tratti dall'album "il canto dell'amante" registrato da Franco Todde e pubblicato da Simmetria editrice nel 2009. Il disco, fra l'altro, è in vendita in questa libreria. Scrive Claudio Lanzani nel libretto allegato: *"le musiche presenti in questo album comprendono un lungo lasso di tempo ma hanno come tema centrale l'amore. Un amore che risente della 'Minne' medievale e che spesso nasconde dietro afflitti che posso sembrare 'eccessivi' ad una mentalità smalzata e moderna, delle piccole perle di saggezza, dei gioielli nascosti sia nel fraseggio musicale che nei testi."* Ecco sono le perle e i gioielli dell'amore ad affascinarci questa sera, sia con la pensosa malinconia di un Monteverdi o un Dowland che con la leggera gioia d'una Cavatina di Giuliani. Non vi è dubbio che l'esperienza musicale e vocale sul tema amoroso sia ben più ampia di quella accennata questa sera: si pensi al Lied tedesco, che spesso musica testi di Goethe o Heine, oppure al melodramma, che proprio negli anni di Giuliani e Legnani, assorbe l'interesse dei compositori italiani. Gli stessi Legnani e Giuliani, conoscitori delle tecniche vocali, noti compositori e virtuosi, furono fra i pochissimi insieme a Paganini a mantenere viva la tradizione strumentale italiana, in particolare quella chitarristica. Ciò che è importante, è che questa produzione sul tema dell'amore, cameristica ma non necessariamente minore, ha percorso sottotraccia la musica italiana della fine del '700 e dell'800 sino ad oggi, spesso intrecciandosi al melodramma e ai suoi afflitti drammatici, pieni di morti per amore. Si vedano i Capricci di Legnani ed in particolare l'ultimo, il numero 9, che presenta al suo interno, un vero e proprio recitativo, inserito in una struttura che richiama il melodramma. Dall'altra parte vediamo come Rossini, nel *Barbiere di Siviglia*, inserisca una canzonetta d'amore, una leggerissima serenata, per voce e chitarra (strumento che lo stesso Rossini conosceva bene).

Luigi Legnani (1790 – 1877): *Capriccio* Op.20 n.1

Mauro Giuliani (1781 – 1829): *Cavatine* Op. 39 n. 1, 3 e 5

Luigi Legnani: *Capriccio* Op.20 n.2

Gioacchino Rossini (1792 – 1868): *Canzonetta* da *Il barbiere di Siviglia*

Luigi Legnani: *Capriccio* Op.20 n.9

Siamo arrivati in chiusura. Questa sera abbiamo intrecciato tanti fili rossi, forse più di quelli che il titolo stesso prometteva: leggerezza e profondità, ma anche parola e suono, poesia e musica, amor dolente e amor leggero. Ve ne sarebbero altri - escludendo Dowland - il percorso scelto da Franco Todde è fatto da autori tutti italiani, si potrebbe allora mettere in relazione i temi e le melodie popolari con gli autori colti proposti, oppure i testi della tradizione, del dialetto con le poesie dei grandi poeti musicati da Monteverdi o dallo stesso Giuliani, che musicò Metastasio, si potrebbero intrecciare altri fili. Lo fanno questi ultimi due autori proposti: Francesco Paolo Tosti ed Eduardo Di Capua, che appartengono alla grande tradizione della musica napoletana della fine dell'800 e dell'inizio del 900.

Si tratta di autori assai inseriti nell'ambiente musicale dell'epoca, Di Capua era figlio di un celeberrimo violinista sempre in tournée, furono autori di celebri romanze. Erano musicisti di successo, anche se il Di Capua morì poverissimo a causa del vizio del gioco. Fu proprio grazie al gioco d'azzardo, però, che conobbe il poeta Vincenzo Russo. Entrambi Tosti e Di Capua debbono curiosamente il successo delle loro romanze in parte alla conoscenza di poeti. Per Di Capua fu Russo, ma forse ancor di più Giovanni Capurro, insieme al quale compose *O sole mio*, durante un viaggio a Odessa. Tosti fu amico di Pagliara, Fogazzaro, Di Giacomo e D'Annunzio. La scelta del dialetto è quella che più andava a genio al loro spirito romanticamente errabondo, leggero, danzante, seduttivo, eppure venato di nostalgia e inquietudine.

Lascio a voi ascoltatori di trovare ciò che è profondamente leggero e leggermente pensoso nei celebri brani che ascolterete. Ancora una volta grandissima poesia si intreccia a grande musica. A volte lo fa per scherzo, per gioco. Nel 1892 sia Vincenzo Russo che Gabriele D'Annunzio vivevano a Napoli lavorando per "il Mattino". Russo prendeva in giro il Maestro che di certo era capace di scrivere di ogni cosa tranne che una canzone napoletana in dialetto napoletano. Erano in osteria insieme ad amici e Russo lo sfidò ancora, fecero una scommessa, D'Annunzio allora chiamò l'oste e disse "*portatemi un foglio ed una penna....*" E incominciò a scrivere "*Si comm'a nu sciurillo...*"

Francesco Paolo Tosti (1846 – 1916): *Marchiare* – Parole di **Salvatore Di Giacomo**

'A vucchella – Parole di **Gabriele D'Annunzio**

Eduardo Di Capua (1865 – 1917): *Maria, Mari!* – Parole di **Vincenzo Russo**

Luca Benassi